

Oreste Pivetta

LA SCOMPARSA di Luzi

Una lunga serie di attacchi sguaiati e furibondi del centrodestra contro il poeta nominato senatore a vita da Ciampi nell'ottobre scorso

A novant'anni pensava alla politica come a un atto dovuto, per lealtà per generosità e per rispetto di un'etica che i tempi hanno cancellato

Sono storie che sarebbe stato meglio rivedere alla lontana, senza la morte di mezzo, magari dalle finestre di un altro paese, la Svizzera o la Francia, per giudicare in libertà, senza l'idea penosa che in fondo è soltanto «casa nostra», il cortile. Gasparri che ad esempio dice di Luzi, senatore a vita: «Sarebbe stato meglio nominare Mike Bongiorno...». Mario Landolfi che decreta: «Se esistesse l'istituto della revoca della nomina a senatore a vita andrebbe senza indugio esercitata: se questi sono i patres...». Cicchitto che giudica: «È un irresponsabile». Gustavo Selva che consiglia «un corso di approfondimento storico-politico». Schifani che livella: le parole di Luzi «sono gravi come l'aggressione fisica a piazza Navona». Castelli che vede nel poeta un indegno invocatore di «barbarie»: «La Costituzione dice che possono essere

nominati senatori a vita cittadini che hanno illustrato la patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario. Tra i meriti di Mario Luzi sicuramente non c'è la coscienza democratica». Sacconi che cortesemente lo paragona al nonno: «come quel nonno che, persi i freni inibitori, dice quello che tutta la famiglia pensa...». Sacconi che scopre anche l'anomalia italiana attraverso Luzi, «quella di una sinistra di radice marxista che considera l'avversario un nemico e dalla quale non a caso si sprigiona la patologia del terrorismo». Il poeta come un brigatista rosso. Conclude il tema Calderoli: «Luzi? Disconoscevo finora che esistesse al mondo». E onesto a metà l'uomo delle riforme istituzionali: il nome di Luzi gli avrà pur detto qualcosa, sicuramente non avrà mai letto un rigo di Luzi (come non avrà mai letto un verso di Bertolucci, di Giovanni Giudici, di Andrea Zanzotto o di chiunque altro: ma anche questa è norma in un paese di «santi, poeti e navigatori», dove sono più numerosi i santi dei lettori di poesia)... Nella gaia volgarità, nell'impudenza di questa pensola, entra anche la fiacchezza della memoria, così a distanza di uno o due mesi e però di fronte alla morte lo stesso Schifani può senza vergogna tornare sui suoi passi ed esprimere le più sentite condoglianze, decretando che «con lui scompare una figura autorevole della cultura italiana del Novecento» e Nania, compagno di partito di un Gasparri e di Landolfi, può

elogi di regime



«Disconoscevo finora che esistesse al mondo. Andrebbe rimosso, ma non esiste lo strumento. Dovremmo introdurre l'istituto della revoca...»

• Roberto Calderoli



«È un irresponsabile... Non perde occasione per gettare fango sulle istituzioni e per giustificare i violenti. Ormai è ossessionato dal ventennio...»

• Fabrizio Cicchitto



«Fa male alla democrazia concedere con la nomina a senatore totale irresponsabilità a chi manifesta tutt'altro che alta statura morale...»

• Renato Schifani



«È come quel nonno che, persi i freni inibitori, dice tutto quello che la famiglia pensa... una sinistra che sprigiona la patologia del terrorismo»

• Maurizio Sacconi

E Gasparri disse: «Meglio Mike Bongiorno»

sentenziare che «con la morte di Mario Luzi si perde un protagonista tra i più illustri della poesia e della cultura...», associandosi al cordoglio. Ritrovare il rispetto è altro, il rispetto che non si sarebbe mai dovuto perdere di fronte a un novantenne così colto e ispirato, da rivendicare a novant'anni, come tanti altri, il diritto di testimoniare una sensazione, di citare un ricordo, un esempio, un ricorso storico, talvolta, malgrado la gravità dei temi, con ironia e con leggerezza. Come capitò, ad esempio, con la storia del treppiede. E si torna ai primi di gennaio, quando a un giovane mantovano, in gita turistica a Roma, alla vista di Berlusconi schizza di mano il famoso treppiede (o cavalletto) della macchina fotografica. Il *Messaggero*, chissà da quale senso guidato, corre ad ascoltare Luzi, il quale con sobria bonarietà e magari sorridendo (proviamo a immaginarlo) cerca di smorzare i toni e sopire le indignazioni, «in un clima così eccitato»: «Sono cose che in un clima così eccitato possono accadere. La contrapposizione faziosa

che si è sostituita alla normale dialettica politica favorisce questi scatti». Cogliendo il temperamento del nostro capo del governo, lo definisce «un propagandista, proprio come Mussolini», solo che al contrario di Mussolini, Berlusconi «non ha subito un attentato vero». Perché a Mussolini avevano davvero sparato: gli stessi giorni, il 4 gennaio, ma del 1925, un'altra turista, ma irlandese, Violet Gibson, che riuscì a mirare soltanto il naso del dittatore. Mussolini se ne andò in giro, ostentando temerario il suo cerrotto. Berlusconi con un cerottino al collo, visse pericolosamente tra l'amarrezza dell'offesa e il rischio di un lifting compromesso. Fu il socialista Cicchitto a sollevare lo scandalo per il paragone, che il poeta Luzi aveva azzardato solo in merito al «propagandismo», precisando che l'episodio era comunque deprecabile, per quanto non si potesse davvero catalogare tra gli «attentati». Luzi fu tradito dal linguaggio o piuttosto dalla precisione del linguaggio. Dirà: «Se dovessi precisare ancora il mio pensiero

Il poeta Mario Luzi nel suo primo giorno da senatore a Palazzo Madama. In basso con il presidente Ciampi



lo farei con qualche giornale straniero. Non voglio più dire una sillaba perché da questa vicenda sono uscito amareggiato e ho capito che ci sono persone che vogliono seminare zizzania». Gli attentati sono cose serie, avrà pensato il poeta, che aveva trascurato quella che lui stesso aveva consi-

derato (in una bella intervista all'*Unità*) come una malattia nazionale: la banalizzazione del linguaggio. Aveva detto Luzi: «Le parole hanno perso il loro corrispondente. Sembra quasi di vedere un orologio impazzito in cui le lancette non riescono più a segnare l'ora giusta. È la crisi di credibilità

della parola...». Il poeta reagisce come sa: bisogno di autenticità, bisogno di ritrovare il nesso profondo e unico fra la parola e la cosa, fra la parola e la spiritualità. Un attentato è un attentato. Non altro. Luzi non poteva e non doveva prevedere Cicchitto, che gridò senza capire allo scandalo: «Luzi è un

irresponsabile... Il senatore Luzi non perde occasione per gettare fango sulle istituzioni e per giustificare i violenti. Ormai è ossessionato dal Ventennio e utilizza ogni argomento per tirare in ballo il fascismo e Mussolini». Seguirono in coda gli altri, i Landolfi e gli Schifani e perfino un certo Coronella, che indignato propose, via decreto legislativo, l'ergastolo per il lanciatore. Il clamore si spense. Dimenticato il cerottino, Berlusconi fece pace con Del Bosco. Ma gli insulti ormai erano volati, insieme con le parole che certificavano la devastante (per la nostra cultura e la nostra storia, come sosteneva Luzi) confusione. L'altra volta di Luzi capitò poco dopo la nomina a senatore a vita, il 14 ottobre scorso. Luzi s'era fatto intervistare da Pancho Pardi su *Micromega*. Luzi aveva raccontato le sue impressioni sull'Italia e aveva dedicato anche alcune righe al partito di Fini (hanno le idee confuse, aveva detto, non riesco a vederli come sostenitori di un progetto coerente), al nuovo ministro degli esteri (è stata una cosa pericolosa e grottesca) e a Berlusconi (il Sansone di un processo di demolizione dello Stato come società di eguali). Non siamo lontani dal vero e siamo nel campo di un lecito giudizio, chiuso da un ammonimento severo, perché il centrodestra inaridisce «il processo contenuto nella Costituzione e minaccia la laicità dello Stato». Però Gasparri volle rimettere ordine e soprattutto zittire: s'appellò a Fiorello per dichiarare che sarebbe stato Mike Bongiorno miglior senatore a vita. Luzi rispose orgogliosamente: «Forse perché Bongiorno è più conciliante di me rispetto alle posizioni e alle azioni della destra e dello stesso Gasparri». Il quale al novantenne poeta mandò a dire: «Nessuna scusa. È lui che si deve scusare con Fini e con la destra per le accuse volgari che ha rivolto al governo Berlusconi. Offendere Fini, un grande ministro degli esteri, è una cosa indegna...». Naturalmente Gasparri non si rese conto di quanto indegna fosse stata la sua battuta: nei confronti di tutti, di Luzi, di Mike, di Fiorello. Luzi, provando la violenza verbale di quei tipi politici, non si rassegnò. Del resto Pound (per citare qualcuno non proprio di sinistra) aveva scritto che «la poesia è l'unica arte in cui la mediocrità è imperdonabile». Luzi non si ritirò: «Con il voto dirò la mia...». Parlava allora della Costituzione, delle offese recate ai principi, della devolution, del premiarlo, avrà pensato ai «saggi di Cadorago», alle riforme partigiane del ministro Castelli («Dico solo che alla giustizia o ci si crede sempre oppure no»), alla cultura e alle ricchezze d'arte svendute. A novant'anni pensava alla politica come a un atto dovuto, per lealtà, per generosità, per rispetto di un'etica che i tempi avevano compromesso. Voleva rispondere con l'integrità del suo impegno civile anche a un signore dell'Udc, Maurizio Ronconi, compagno di Follini, che alla sua nomina aveva giudicato: «I senatori a vita non hanno più senso».

Edoardo Sanguineti

«Fu il vero decano della nostra cultura poetica tra ermetismo e impegno civile»

Poeta e letterato molto lontano da Mario Luzi è certamente Edoardo Sanguineti. Trasgressivo e marxista a tutto tondo il secondo, testimone poetico di angoscia cristiana il primo. E nondimeno Sanguineti saluta con grande rispetto il poeta scomparso storicizzando la sua funzione nella poesia italiana, non senza rendere omaggio all'ultimo Luzi, quello civile. Così.

Nonché da quel clima morale di cui si fece interprete e che lo ha sospinto verso la nomina a Senatore a vita. Difatti, oltre all'angoscia cristiana di cui è intriso il suo sguardo poetico, c'era in lui molta ansia sul destino della nostra democrazia. Quanto a me, l'ho seguito seppur da lontano fino agli anni sessanta. Dopo l'ho seguito ancora. Ma solo per quel tanto che la sua opera toccava un problema essenziale: il raccordo tra fare politico e poesia dopo l'avanguardia».

Sanguineti, che ruolo ha giocato Mario Luzi nella cultura poetica italiana?
«Per il lungo decoro della sua attività è stato un vero decano. Sia come testimone dell'esperienza post-simbolista dell'ermetismo. Sia per l'ulteriore sua ricerca, tesa ad un maggior accostamento al mondo concreto e alla prosa del quotidiano. In tal senso la sua raccolta chiave è *Nel magma*, dei primi anni sessanta. Lì c'è la svolta verso il concreto, la torsione lontana dalle origine poetiche di Luzi. Una tendenza che non era ritorno all'ordine, ma avvicinamento alle esigenze di quei giovani che in quegli anni cercavano una lingua per la poesia. In quella fase di nobile rifiuto rappresentò per molti un punto di riferimento».

Che giudizio dà del rapporto con la politica che connota l'ultima fase del lavoro di Luzi?
«Il nobile rifiuto di cui sopra e quant'altro non vanno disgiunti dalla volontà di impegno civile che caratterizza molte delle ultime scritture.

Tanti i messaggi di cordoglio
Carlo Azeglio Ciampi ha inviato a Elena Luzi un messaggio nel quale scrive di «apprendere con profonda tristezza la notizia della scomparsa di Mario Luzi, uno dei più grandi poeti italiani moderni, uno straordinario navigatore del Novecento, nominato senatore a vita per aver illustrato la Patria con i suoi altissimi meriti». «Luzi è riuscito a portare anche nella vita politica la forza civile e la capacità di lettura dei problemi e dei dubbi della società moderna» dichiara Luciano Violante. «Mancherà al Paese un poeta intenso e riservato, ma capace di una testimonianza civile retta e coraggiosa» scrive Fausto Bertinotti. «Quello che oggi anche la Toscana piange, non è solo il poeta o il senatore a vita, ma anche l'uomo, il cittadino» dice il presidente della Regione Toscana, Claudio Martini. «È stato un grande rappresentante della poesia e anche della cultura cattolica» ricorda il cardinal Ruini. «Definire Mario Luzi un grande poeta non è sufficiente. Ormai è un autore classico» afferma Dacia Maraini. E Andrea Zanzotto sottolinea che la grandezza del collega scomparso è stata nell'essere «un grande esponente della campagna toscana, cioè del paesaggio».



Sergio Zavoli

«La sommessa allegria di un atleta che voleva fare nuove le cose della vita»

Quella con Luzi per Sergio Zavoli, giornalista, scrittore, senatore a sua volta, è stata una storia di amicizia lunga più di mezzo secolo. E a scavare nella memoria dell'amico che saluta l'amico scomparso si scoprono cose preziose, anche inattese, che illuminano di luce insolita la personalità del poeta. Ad esempio la leggerezza sportiva di un Luzi atleta, lontano nel tempo. La capacità di persuadere gli altri nelle dispute. E il suo cristianesimo originalissimo e quasi eretico.

Zavoli, come e quando hai conosciuto Mario Luzi?
«Fu a Firenze negli anni 50 alle Giubbe Rosse. Lavoravo ad un'inchiesta Tv sulle origini della civiltà mediterranea. Me lo presentarono Bigongiari e Angioletti, che erano suoi amici. Mi apparve come un uomo fragile e svelto. Con una sommessa allegria che aveva qualcosa di atletico. Pochi lo sanno, ma era stato un atleta di fondo da giovane. Un aspetto che riemergeva nei premi letterari dove era giurato autorevole. Veniva fuori alla distanza infatti, e parlava per ultimo. Riassumendo a meraviglia i discorsi degli altri che già s'erano espressi, fino a estrarne l'essenziale. Aveva grande capacità di persuadere, e si imponeva».

Quale il tratto cristiano della sua poesia?
«Un cristianesimo mai usato in senso cattolico. Umanistico, più che eretico: alla Maritain. Parlava del "basso" e della "santa Materia", a indicare una religiosità spendibile nella storia. E la sua fede assomigliava alla sua poesia. Entrambe alludevano a un uomo che si libera in terra con le azioni. E il cui sguardo fa nuove le cose presenti. Una redenzione la sua da guadagnare nel mondo. Era diventato cupo perché sentiva allontanarsi ogni possibilità di redenzione in un mondo sempre più prigioniero di soluzioni irrazionali».

Come si sentiva da senatore a vita?
«Dicono che fosse deluso per il Nobel mancato. Non è vero. Era orgoglioso invece di quella nomina a senatore, benché annunciata. Non poteva più muoversi, ma era fierissimo di quel riconoscimento da parte del suo paese».

Lavoro-Impresa: quale flessibilità, quali regole

Il punto di vista degli imprenditori sulle regole del lavoro, la flessibilità, le tutele

Ne parlano con

Cesare Damiano
segreteria Ds, responsabile Dipartimento Lavoro

Tiziano Treu
responsabile Dipartimento Lavoro Margherita

Aris Accornero
Raffaella Alibrandi
Ivano Barberini
Massimo Carraro
Innocenzo Cipolletta
Raffaele Del vecchio
Alberto Ermelli Cupelli
Giancarlo Falucci
Enzo Mattina
Pino Marango
Adriano Musi
Paolo Onofri

Serenella Pacifico
Achille Passoni
Franco Patini
Giorgio Santini
e rappresentanti delle associazioni imprenditoriali

Coordinamento di
Piero Calandra
Daniela Carlà
Gianni Principe

Roma, 2 marzo 2005
ore 9,30 - 13,30
Biblioteca di Palazzo San Macuto
via del Seminario 76

LAVORO IMPRESA EUROPA ULIVO

A cura del Dipartimento lavoro Ds